Colore: Composite ----- Stampata: 03/07/04 02.12 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 2 - 03/07/04

MAGGIORANZA *in bilico*

Nel vertice di maggioranza notturno salta tutto
Sconvocato il consiglio dei ministri di oggi
avrebbe dovuto varare la manovra antideficit
Che cosa dirà lunedì il governo all'Ecofin?

Il crollo dopo una giornata di fibrillazioni
Fini aveva posto l'ultimatum a Berlusconi:
o si cambia o andiamo via. Critiche da An e Udc
anche sui tagli alle spese che penalizzano il Sud

Fini ottiene la testa di Tremonti

Il leader di An accusa: «Trucca le carte sui conti». Scontro totale nel Polo, nella notte il ministro costretto alle dimissioni

Natalia Lombardo

ROMA Il governo è in crisi: nella notte si è dimesso Giulio Tremonti dopo che Gianfranco Fini aveva posto a Berlusconi un ultimatum: o tagli la testa al superministro, oppure andiamo via dal governo. Nel vertice di maggioranza Tremonti aveva prima negato di volersi dimettere, ma poi lo ha fatto. Fini aveva accusato il superministro di «truccare i dati sui conti pubblici». Annullato il consiglio dei ministri di oggi che avrebbe dovuto approvare il decreto taglia spese per andare all'Ecofin lunedì. Il premier prende l'interim all'Economia, e deve salire al Quirinale. La manovra antideficit sarà varata in extremis lunedì mattina.

All'una e mezza di notte è saltato tutto, come si prevedeva già alle nove di sera, quando è iniziato il vertice di maggioranza a Palazzo Grazioli, durato quattr'ore. Marco Follini e l'Udc «staranno con An», hanno assucurato. Già girava la possibilità che Tremonti si dimettesse, con un impegnativo «interim» al premier. Ma, entrando al vertice, il superministro ha messo le mani avanti: «Io non me ne vado, se vogliono mi sfiducino loro». Tremonti però è isolato e accolla al premier il peso di una debolezza verso le pretese di An e Udc, che frenano sulla riforma fiscale.

Fini sì è sentito «imbrogliato», alle sette di sera è arrivato dal premier (che era felice per il disgelo con Chirac) su tutte le furie, sventolando il documento sulle linee guida del Dpef, che avrebbe dovuto recepire le indicazioni di An. Un testo che il vicepremier si era impegnato ad approvare stamattina al consiglio dei ministri, insieme all'urgente decreto «taglia spese» per evitare il «cartellino giallo» dell'Ecofin, sul quale An e Udc avevano garantito il via libera «per senso di responsabilità».

Berlusconi a malincuore aveva dato la sua parola a Fini il giorno prima: nessun pacchetto trappola su Dpef e manovra fiscale nel Cdm di oggi (puntava però a chiudere lì riforme e verifica). Ma quando il vicepremier, riunito a Palazzo Chigi con i ministri Alemanno, Gasparri e Matteoli e il vice all'economia Baldassarri, si è ritrovato davanti un documento firmato «Presidenza del Consiglio» (quindi dal premier) è sbottato: «Questo è scritto in "tremontese", è una truffa». Il Superministro smentisce, dal Tesoro fanno sapere di aver ricevuto un fax alle 18, scritto da Renato Brunetta e Fabrizio Cicchitto, luogotenenti berlusconiani. Le stesse cose Tremonti le ripete nel vertice notturno, difendendosi dai veleni che arrivano da tutte le parti. Speiga di aver condiviso il testo tranne i punti (che crede aggiunti dai due) sull'ipotesi di cancellare dal listino di Borsa le holding di partecipazione, ovvero «società che fanno la storia del capitalismo italiano».

Questo la notte, ma alle sette il drappello di An è andato a passo di carica a Palazzo Grazioli. Fini non ha usato mezzo termini, contestando anche i tagli per l'Ecofin: «Tremonti presenta dati truccati sull'andamento dei conti pubblici, è un imbroglio. Guarda Silvio, che se lui oggi porta nel consiglio dei ministri qualcosa d'altro oltre il decreto taglia spese, io e la delegazione di An ci alziamo e ce ne andiamo dal governo». Glielo aveva già detto giovedì, ma non si aspettava la «truffa». A rimettere le mani sul documento sembra ci abbia pensato Gianni Letta, il Grande Mediatore. Ma anche sui tagli alle spese non è tutto rosa e fiori né per An, né per l'Udc, dato che penalizzano soprattutto il Sud, come aveva già previsto con rabbia Alessandra Mussolini.

Gianfranco Fini alle otto ha fatto una scappata alla convention dei repubblicani Usa, al posto del premier. Poi alle nove è tornato a Palazzo Grazioli da Berlusconi, dove arrivano gli altri leader della maggioranza: il leghista Calderoli, il segretario Udc Marco Follini con Buttiglione; Baldassarri di An, il socialista De Michelis. Tremonti entra dal retro per dribblare i giornalisti. Immancabile Letta. Buttiglione e Giovanardi si erano già riuniti prima con Follini, per mettere a punto le richieste sul proporzionale. Ieri Casini invocava «chiarimenti veri e non finti»; se c'è la «volontà» federalismo e sistema proporzionale sono conciliabili. Ma i centristi hanno messo un'altra «zeppa» nel fianco malconcio della maggioranza: la fine del Cda Rai. Lancia il sasso Rodolfo De Laurentis: «Questa Rai è imbarazzante», un «nominificio» che piazza Moncalvo in prima serata («Non era un comico?», rincara Storace). L'Udc, che mira alla presidenza Rai, annuncia una «mozione di sfiducia al Cda» in commissione di Vigilanza, cha si aggiunge a quella del centrosinistra. Questa volta Rumi dovrà pur dimettersi...

La Lega, preoccupata, non alza il tiro sapendo che se crolla il governo può dire addio alla Devolution. Tanto da incrinare l'asse inchiodato da Bossi: «La Lega difende Tremonti, ma non si sacrificherà per lui», dice Maroni. Il coordinatore Calderoli minaccia elezioni anticipate se non otterrà il federalismo, ma allunga la scadenza: da settembre passa alla «fine della legislatura» (sempre che non coincidano). Nel frattempo però tesse la tela con Fini e Follini, aprendo anche sprazzi sul «tatarellum».

L'ultimatum di An era già partito alle 12: Gianfranco Fini legge un documento approvato all'unanimità in un esecutivo lampo: «Alleanza Nazionale ritiene indispensabile, pena l'uscita dal governo, una svolta nella politica economica». Una posizione nota, messa ieri nero su bianco dal partito ricompattato attorno al leader che ha scelto, parole sue, «il metodo leghista». Non c'è stato bisogno di correggere le «virgole», dice soddisfatto Francesco Storace che ha raccolto l'invito di Fini a tornare nell'esecutivo dal quale si era dimesso. Così come è tornato il consenso di Domenico Fisichella, da tempo critico. O si cambia o An minaccia un «disimpegno nel governo». Disimpegno «nel votare una manovra», dice Storace che già aveva fatto capire l'aria: «Tremonti? È l'accrescitivo di Monti...», alludendo al commissario europeo uscente che Fini vorrebbe al Tesoro. «Fino a qui è un punto vinto da An», conferma La Russa alle tre. Una tregua potrebbe reggere fino a oggi, per ricominciare con la Verifica Volume Due da martedì.

> Il vicepremier sente odore di «imbroglio» sui conti. Il premier non ha rispettato i patti del giorno prima

> I centristi appoggiano l'alleato. Neppure la Lega si è sacrificata per difendere l'asse privilegiato da Bossi

Il vicepremier Gianfranco Fini

Foto Photorola/Ansa

l'Udc contro la Lega

E i centristi già preparano le correzioni al federalismo voluto dal Carroccio

ROMA Il «ripensamento» del federalismo prospettato dall'Udc è solo un tassello, ma forse non così marginale nell'assetto complessivo del quadro, specialmente se valutato insieme alla contemporanea offensiva di An su Tremonti. Mentre Fini chiedeva la testa del ministro dell'Economia, l'Udc lanciava una bordata contro la Lega, che quel ministro ha sempre difeso a spada tratta. Almeno, fino a ieri.

Giovedì, all'assemblea della direzione nazionale, i centristi hanno lanciato un avvertimento al Carroccio: obiettivo del partito, ha scritto Follini nella relazione poi approvata all'unanimità, è «un ripensamento della riforma federalista che definisca con chiarezza e nell'ambito dell'interesse nazionale le diverse competenze dello Stato e delle Regioni». Un avvertimento a cui poi i centristi hanno fatto seguire nelle ventiquattr'ore successive una serie di voci, più o meno sussurrate, ma che su un punto erano chiare: il risultato che da questa verifica vuole ottenere la Lega, il federalismo, è a rischio.

Martedì alle 18 è fissato il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione Affari costituzionali di Montecitorio: «Martedì alle 18 presenteremo i nostri emendamenti», faceva sapere il capogruppo dell'Udc alla Camera Luca Volonté. Su quale sia l'esatto contenuto di queste modifiche al testo, i centristi hanno mantenuto il riserbo. Ma è bastato che alcuni centristi iniziassero a parlare di quali punti della riforma andassero rivisti perché il leghista Maroni ieri dicesse: «La Lega difende Tremonti, ma non si sacrificherà per lui».

Bisognerà però ora vedere se l'Udc si accontenterà di questo primo risultato. Gli emendamenti a cui stanno lavorando i centristi mirano a una «ridefinizione» dei poteri tra governo e Senato federale: nella versione già approvata a Palazzo Madama il governo deve chiedere la fiducia solo alla Camera, per la quale il premier può chiedere lo scioglimento. Il Senato federale, invece, non dovrà esprimere la fiducia al governo, ma nello stesso tempo mantiene forti poteri rispetto all'esecutivo, visto che alcune leggi rimarranno bicamerali. «Prevedere la fiducia anche per il Senato sarebbe un'assurdità che svuoterebbe il federalismo», ripete da tempo il leghista Calderoli. Il quale ieri, dopo aver incontrato Berlusconi, si è detto fiducioso che non ci saranno sorprese da parte dell'Udc («è tutta una montatura dei giornali», ha detto). Un ottimismo mostrato anche dal capogruppo del Carroccio in commissione Affari costituzionali, Luciano Dussin, che ieri faceva sapere: tutti gli emendamenti della maggioranza dovrebbero essere concordati e in pratica controfirmati dai leader della Cdl. «Quelli presentati da partiti della maggioranza e non controfirmati - ha spiegato Dussin - verrebbero bloccati in commissione». Un accordo, però, di cui i centristi dicono di non sapere nulla.

s.c.

Così Berlusconi tenta di salvarsi

Il presidente del Consiglio assume l'interim dell'Economia, ma dovrà salire al Colle da Ciampi

Segue dalla prima

Crisi strisciante era e crisi strisciante resta. Cos'altro se non lo spiritello maligno della crisi avrebbe potuto impedire a Silvio Berlusconi di tradire il tradizionale ricevimento per l'anniversario dell'indipendenza americana? A scusarlo con l'ambasciatore Usa, a villa Taverna, ha provveduto un affannato e frettoloso Gianfranco Fini: è arrivato direttamente da palazzo Grazioli e lì è subito tornato, per verificare che il premier non ne inventasse una delle sue per sfuggire al secco aut aut: «O me o lui». Anzi: «O An o Giulio Tremonti».

È saltato il superministro, nel vertice della maggioranza faticosamente rappattumata nella notte. Ed è saltato il Consiglio dei ministri di oggi. Si dovrà provvedere in extremis alla sola manovrina della cui responsabilità An e l'Udc si sono pilatescamente lavate le mani, perché comunque avrà l'impronta del ministro dimissionario. Forse domani, forse lunedì mattina, a poche ore l'Ecofin, il summit dei ministri economici e finanziari d'Europa che dovrà giudicare l'entità e i contenuti del contenimento del deficit per non bollare l'Italia con l'early warning. Ma dopo? La partita già prevede i tempi supplementari sul Documento di programmazione economica e finanziaria. E Berlusconi, questa volta, dovrà esporsi in prima persona, rischiando a ogni pie' sospinto di salire al Quirinale con le proprie dimissioni e discenderne con una crisi al buio. A quale altro «imbroglio» potrà ricorrere dopo quello di ieri? E dire che il vice premier aveva sì fatto la voce grossa, in mattinata, all'esecutivo del partito («An ritiene indispensabile, pena il suo disimpegno dal governo, che sia impressa una svolta nella politica economica»), ma in buona sostanza aveva concesso la proroga che Berlusconi gli supplicava. Con la garanzia - «Quasi un giuramento sulla personale fiducia», ha puntualizzato Fini davanti ai suoi - che al vertice della maggioranza avrebbe presentato un documento a sua firma riconoscendo tutte le «ragioni» invocate dagli alleati per la fatidica inversione di tendenza. Invece...

Quando il fax con la bozza del documento è arrivato intorno alle 18 a via della Scrofa, a Fini è bastato un rapido sguardo per scoprire il trucco: nella premessa politica si scopiazzava qualche espressione dei documenti rimessi al premier da An e dall'Udc, a cominciare dal riconoscimento dell'urgenza di una «scossa», e però i contenuti corrispondevano pari pari alle indicazioni di Tremonti. Che il vice premier aveva già avuto modo di conoscere, e di bocciare. In privato giorni fa, quando il premier gli aveva mostrato la manovra per il riequilibrio dei conti e il rilancio che Tremonti aveva predisposto perché fosse varata con un decreto onnicomprensivo all'odierno Consiglio dei ministri. Come in pubblico, ancora ieri mattina con il documento votato all'unanimità dall'esecutivo di An in cui la manovra di aggiustamento di Tremonti, a cui si dava via libera solo per senso di lealtà e di responsabilità per evitare le sanzioni europee», era separata dal resto, a cominciare dalla riduzione delle tasse. Tutto riproposto con carte «false» e conti «truccati». Che, oltre Fini, anche Follini ha vissuto come una presa in giro. I due si sono consultati: «Ci disimpegniamo insieme?». Avuto questo affidamento, il vice premier ha rotto gli ultimi indugi e ha schierato l'intera delegazione ministeriale del suo partito: erano tutti lì, a palazzo Grazioli, ieri pomeriggio i ministri a dire a Berlusconi che oggi non avrebbero votato nemmeno la manovra correttiva, provocando l'immediata crisi di governo, se la politica creativa di Tremonti non fosse stata liquidata una volta per tutte. Che era come chiedere la testa di Tremonti all'indomani dell'Ecofin. Il premier ha fatto buon viso a cattivo gioco, rimettendo il testo del documento nelle sagaci mani di Gianni Letta. E assicurando o il ridimensionamento politico del suo superministro, con la sottrazione non più solo delle deleghe sul Mezzogiorno ma persino della responsabilità dei pacchetti azionari totali (nel caso della holding Rai) o parziali controllati dal Tesoro, o la sua giubilazione come commissario europeo. Di rimando, sono cominciate a correre le voci di una levata di scudi di Tremonti («Se mi debbo prima esporre a Bruxelles per poi essere sacrificato, allora mi dimetto io») che Berlusconi sarebbe stato pronto a neutralizzare assumendo l'interim dell'Economia, pur di non rischiare il buio di una crisi, in attesa di tempi migliori per passare la patata bollente a mani forse ancora più fidate (quelle di Letizia Moratti?). Materializzatesi nel vertice, nonostante Tremonti avesse scaricato sugli uomini del premier, Fabrizio Cicchitto e Renato Brunetta, la responsabilità del documento della discordia. Troppo tardi per sottrarsi all'azzardo: carta vince, carta perde...

Pasquale Cascella

«L'Europa, il voto, la sinistra». Seminario dell'Associazione Crs sui risultati del voto del 13 giugno. Astensionismo, voto di protesta, difficile decollo della costruzione europea

D'Alema: Monti non sia merce di scambio nella maggioranza

Luana Benini

ROMA Sotto il loggiato, di fronte alla sala della Sacrestia, Massimo D'Alema è circondato dai cronisti. Prodi candidato alle suppletive? «È un dibattito che non mi interessa. Del resto non sappiamo neanche quanto durerà questo Parlamento, forse poco...». Le staffette che si profilano in Europa? «Se la Commissione europea avrà un indirizzo di centrodestra la sinistra non la vota». Quanto all'ipotesi ventilata di Tremonti al posto di Monti: «Sostituire Monti per risolvere i problemi interni alla maggioranza sarebbe un pessimo segnale». Quanto alla presidenza del Parlamento, «sarebbe giusto un accordo tra i maggiori gruppi: popolari, socialisti e liberali». Poi, la sera, alla Festa dell'Unità: Fini? «Tutte le volte che c'è una stretta ha mostrato debolezza. Il problema è che Berlusconi può fare a meno di Fini ma Fini non può fare a meno di Berlusconi, e poi c'è il sospetto che Berlusconi controlla una parte di An».

Nella sala della Sacrestia va in onda una discussione più approfondita. «L'Europa, il voto, la sinistra». È questo il tema del seminario organizzato dall'Associazione Crs. Una riflessione sul risultato elettorale del voto europeo del 13 giugno che consegna «un problema di legittimazione e di identità dell'Europa». Perché, come ha spiegato Enrico Melchionda nella sua relazione introduttiva, è ormai esplosa la contraddizione fra «il progetto europeo di costruzione sovranazionale» e «una formazione del consenso elettorale lasciata interamente su basi nazionali». E queste elezioni europee hanno portato sulla ribalta tale contraddizione, «una sorta di vendetta della democrazia nei confronti dell'Europa» che si è materializzata con un forte astensionismo, con il rafforzamento delle forze populiste e euroscettiche, con un voto contro i governi, un voto di protesta. All'interno di questo quadro, l'altro nodo cardine: la stabilizzazione del voto di centrodestra che rappresenta un pericolo reale. Infatti il gruppo maggioritario resta quello popolare-conservatore, la sinistra moderata tiene ma non recupera, la sinistra alternativa e i verdi non avanzano, e avanzano invece i centristi del gruppo liberale e le destre estreme e populiste.

Torniamo dunque all'incipit: il processo di integrazione, il modello europeo che si va a costruire mentre sono entrate in crisi le culture politiche tradizionali e siamo in presenza di una omologazione, di una «subalternità all'egemonia culturale neoliberista e alla americanizzazione del processo politico», quasi una appendice impotente al processo di globalizzazione. Come si costruisce dunque una «Europa potenza», con una identità e una presenza di intervento? Come si passa da un voto «nazionalizzato» a una «rappresentanza sovranazionale»? Lo chiede Mario Tronti, e gli interventi si muovono su questo crinale.

Massimo D'Alema evoca il paradosso di una costruzione europea che si presenta come «un tentativo di restituire potenza alla politica, di interagire con i processi sociali ed economici» e che tuttavia «non attrae partecipazione, continua ad essere percepita come un laboratorio» a sè stante. Perché? «Non esiste ancora un sistema politico europeo capace di rendere leggibili i grandi interrogativi e le alternative che l'Europa ha di fronte» a partire dal rapporto con gli Usa, dalla multilateralità, dalla qualità dello sviluppo. E all'interno della debolezza del sistema politico europeo l'incapacità del centrosinistra di mettere in campo un progetto chiaro e convincente. «Il lavoro che deve essere compiuto nei prossimi anni a Strasburgo è quello di arrivare alle prossime elezioni europee con una offerta politica che stavolta è mancata». E tuttavia, il risultato italiano non è irrilevante: «Qui c'è stato l'unico tentativo di costruire una forza europeista. La lista unitaria, su 450 liste presenti alle elezioni si è affermata come la seconda forza dopo la Cdu tedesca mobilitando più di 10 milioni di persone. È un patrimonio che sarebbe sbagliato buttare via». Al contempo D'Alema riconosce «l'importanza dell'operazione politica di Bertinotti tesa a costruire una sinistra europea anche attraverso l'incontro con tradizioni culturali diverse che mettono in discussione la matrice comunista». Gianni Alfonso del Prc si aggancia per dire che il partito della Sinistra europea, nato da poco, «non poteva far sentire subito la sua forza, anche se i voti in più conquistati da Rifondazione sono anche da ricondurre a questa operazione». Sposta però l'attenzione sul alcune questioni determinanti in campagna elettorale: il no alla guerra e alle politiche liberiste, il no al «modo astratto e incomunicabile» nel quale si sta dispiegando la costruzione europea. «I movimenti - afferma Luciana Castellina - che sono stati una novità importante in Europa, si sono riflessi ben poco sul voto». Del resto, è difficile suscitare una passione per una costruzione europea «orripilante nei suoi meccanismi concreti» il cui modello «non ha niente di europeo, è americano». Ed ecco servita una «seria crisi di democrazia». Anche Pasqualina Napoletano che a Strasburgo ha dedicato gran parte del proprio impegno come capogruppo Ds è poco ottimista sul processo e la natura della costruzione europea: consociativismo, politica di risulta, condizionamento degli interessi nazionali che portano alla perdita dell'affermazione di una soggettività comune. Spesso sono gli stessi governi «gli agenti dell'antieuropeismo». E ora, con Barroso alla presidenza della Commissione europea, nominato da 22 governi di centrodestra?